Luis Sepúlveda,
Diario di un killer sentimentale.

(*Diario de un killer sentimental, 1996*)

Traduzione di Elide Carmignani

I
Primo giorno

La giornata iniziò male, e benché io non sia un tipo superstizioso credo che in giorni del genere la cosa migliore sia non accettare incarichi, anche se la ricompensa ha sei zeri sulla destra ed è esentasse. La giornata iniziò male, e tardi, perché atterrai a Madrid alle sei e trenta, faceva molto caldo e durante il tragitto fino all'hotel Palace dovetti sorbirmi uno sproloquio del tassista sulla coppa europea di calcio. Mi venne voglia di puntargli la canna di una quarantacinque alla nuca per fargli chiudere il becco, ma non avevo attrezzi con me, e poi un professionista non se la prende mai con un cretino, nemmeno se è un tassista.

Alla reception dell'albergo mi consegnarono le chiavi e una busta che aprii nell'ascensore. Dentro c'era la foto di un tipo che non mi piacque: giovane, sui trentacinque anni, snello, bella presenza, seduto davanti a un lungo tavolo in compagnia di altri cinque tizi che gli assomigliavano. C'era anche un cartello che diceva: «Terzo Incontro delle Organizzazioni Non Governative - O.N.G.». Non mi sono mai piaciuti i filantropi e quel tipo puzzava di moderna filantropia. Un minimo di etica professionale vieta di chiedere cosa hanno combinato i tipi che uno deve liquidare, ma guardando la foto provai della curiosità e la cosa mi dette fastidio. Nella busta non c'era altro e andava bene così. Dovevo prendere familiarità con quel viso, osservare i dettagli che ne avrebbero rivelato la forza o la debolezza. Il volto umano non mente mai è l'unica cartina che segna tutti i territori in cui abbiamo vissuto.

Stavo dando una mancia all'inserviente che mi aveva portato su la valigia quando squillò il telefono. Riconobbi la voce dell'uomo degli incarichi, un tizio che non ho mai visto né voglio vedere, perché così funzionano le cose tra professionisti, ma che, dopo averne sentito la voce,

VISIT…

potrei riconoscere fra mille.

«Hai fatto buon viaggio? Ti hanno consegnato la busta? Mi dispiace rovinarti le vacanze», dichiarò come saluto.

«Ti rispondo sì a tutte e due le domande, e quanto all'ultima cosa che hai detto non ci credo.»

«Domani sarai di nuovo in viaggio. Cerca di riposare.»

«D'accordo», dissi e riappesi.

Mi sdraiai sul letto e guardai l'orologio. Mancavano ancora cinque ore all'atterraggio dell'aereo che mi riportava la mia ragazza - accidenti, che modo coglione di chiamarla - dal Messico, e la immaginavo abbronzata dal sole di Veracruz. Le avevo promesso una settimana a Madrid prima di tornare a Parigi. Una settimana in giro per librerie e in visita a musei, le cose che preferiva e che io accettavo soffocando gli sbadigli perché quella ragazza - accidenti, suona proprio una stronzata chiamarla così - mi aveva rimbambito.

Un professionista vive solo, e per dar sollievo al corpo il mondo offre un'ampia scelta di puttane. Avevo sempre osservato con grande rigore il comandamento misogino. Sempre. Finché non la conobbi.

Successe in un bistrò di Saint Michel. Tutti i tavoli erano occupati e lei mi chiese se poteva bere un caffè al mio. Aveva una pila di libri che posò per terra, ordinò un espresso e un bicchier d'acqua, prese uno dei volumi e cominciò a segnare frasi con un pennarello. Io continuai a fare quello che stavo facendo lì prima del suo arrivo: scorrere il programma ippico.

All'improvviso mi interruppe chiedendomi del fuoco. Allungai la mano con l'accendino e lei la imprigionò fra le sue. Voleva battaglia la bambina. Ci sono donne che sanno comunicarti la loro voglia di scopare senza bisogno di parole.

«Quanti anni hai?» le chiesi.

«Ventiquattro», rispose con la sua piccola bocca rossa.

«Io ne ho quarantadue», confessai guardandola negli occhi verdi come mandorle.

«Sei un uomo giovane», mentì lei con tutto il calore emanato dai suoi gesti mentre fumava e si ravviava i capelli, che avevano il colore delle castagne mature e la consistenza lieve e morbida dell'acqua che scivola su rocce coperte di muschio.

«Vuoi prima mangiare o scopare?» domandai mentre chiamavo il cameriere per chiedere il conto.

«Mangiami e scopami nell'ordine che preferisci», rispose lei stringendo i

suoi libri.

Uscimmo dal caffè e ci infilammo nel primo albergo che trovammo. Non ricordavo di essere mai stato con una ragazza così inesperta, non sapeva nulla, ma aveva voglia di imparare. E imparò, imparò a tal punto che violai la regola fondamentale della solitudine e mi trasformai in un killer con signora.

Voleva diventare una traduttrice e come tutte le intellettuali era abbastanza ingenua da bersi qualunque storia, per cui non feci alcuna fatica a convincerla che ero il rappresentante di una società aeronautica e che perciò dovevo viaggiare molto.

Tre anni con lei. Si fece donna in fretta, le fiorirono i fianchi a forza di usarli, il suo sguardo divenne astuto, capì che il piacere sta nell'essere esigenti, s'innamorò della seta sulla pelle, dei profumi esclusivi, dei locali con camerieri eleganti come ambasciatori e dei gioielli firmati. Fece un bel passo da bambina a gran figa.

E nel frattempo io violai varie regole sulla sicurezza, soprattutto quelle che si basano sulla solitudine e sull'anonimato, sul restare uno sconosciuto, sul non essere altro che un'ombra, e così l'appartamento dei contatti divenne l'ufficio dove dovevo andare ogni giorno, mentre il pomeriggio e la sera ne dividevamo un altro che iniziò a puzzare di casa borghese perché venivano i suoi amici e si facevano feste. In quei tre anni portai a termine vari incarichi in Asia e in America, e credo addirittura di aver superato me stesso come professionista perché agivo alla svelta per tornare da lei. Come ho detto, mi aveva rimbambito.

Verso le nove di sera decisi di uscire dall'albergo per mangiare qualcosa e bermi un paio di gin. Non le sarebbe piaciuto essere lasciata sola a Madrid. Le avevo pagato un mese di vacanza in Messico per tenerla alla larga mentre portavo a termine un incarico a Mosca. Certi russi si erano fatti troppo insolenti con qualcuno di Cali, e questo qualcuno mi aveva incaricato di ricordare loro che erano solo dei dilettanti. No. Non le sarebbe piaciuto essere lasciata sola a Madrid. Ma insomma, glielo avrei detto dopo la seconda o la terza scopata.

Una volta che mi fui rimpinzato di frutti di mare in un ristorante gallego, feci una lunga passeggiata nei dintorni del Prado. Non dovevo pensare al tipo della foto, ma non riuscivo a togliermelo dalla testa. Non sapevo né il suo nome, né la sua nazionalità, né il suo calibro, ma qualcosa mi diceva che era latinoamericano e che, bene o male, le nostre strade stavano per incrociarsi.

«Quel tipo è un incarico, e nient'altro. Un incarico che, appena smette di respirare, ti farà avere un assegno con sei zeri sulla destra esentasse, perciò basta con le stronzate», mi dissi entrando in un bar.

Mi appoggiai al bancone, chiesi un gin, e decisi di distrarmi guardando il televisore che dominava il locale. Sullo schermo, una cicciona idiota riceveva telefonate da altri idioti e poi faceva girare una ruota. I premi non erano così idioti come i partecipanti al programma. In una pausa lo schermo si riempì di ragazze in minigonna che mi ricordarono la mia. Mancavano meno di due ore all'atterraggio dell'aereo con a bordo la mia gran figa francese. Diciamo che nel giro di due ore e mezzo l'avrei avuta in albergo. Non andavo a prenderla per una regola che impone di evitare gli aeroporti internazionali. C'è una possibilità su un milione che qualcuno ci riconosca, ma la legge di Murphy pesa come una maledizione sui professionisti.

Tenni duro per due gin davanti al televisore e poi me ne andai. La cicciona della tombola non era riuscita ad allontanare i miei pensieri dal tipo della foto. Che diavolo mi stava succedendo? All'improvviso mi vidi chiedere all'uomo degli incarichi cosa aveva combinato l'altro. «Voglio sapere perché devo ammazzarlo.» Ridicolo. L'unica ragione era un assegno con sei zeri sulla destra. Ero sicuro di non averlo mai visto prima. Ma anche in caso contrario non sarebbe cambiato nulla. Una volta avevo liquidato un uomo per il quale ero addirittura arrivato a nutrire una certa stima. Lui però se l'era voluta e quando mi aveva visto aveva capito di non avere scampo.

«È giunta la mia ora, vero?» aveva chiesto.

«Proprio così. Hai commesso un errore e lo sai.»

«Ci beviamo un ultimo bicchierino?» aveva proposto.

«Come vuoi.»

Servì due whisky, unimmo i bicchieri, bevve e chiuse gli occhi. Era un uomo meritevole e mi preoccupai che il primo pezzo di piombo lo cancellasse subito dalla lista dei vivi.

Cosa diavolo mi importava del tipo della foto? Evidentemente lavorava per qualche organizzazione non governativa, ma l'incarico non arrivava da là. Nessuna O.N.G. ha abbastanza denaro da poter ricorrere ai servizi di un professionista, e poi suppongo che non sistemino cosi i loro problemi.

Di malumore, mi avviai per tornare in albergo. La serata era ancora calda e ne fui felice per la mia gran figa francese. Almeno non avrebbe sentito la mancanza del caldo di Veracruz. Le piaceva che le mordessi il

collo, e bella abbronzata come doveva essere mi avrebbe fatto venir voglia di morderla tutta. «Accidenti», mi dissi, «stai già pensando come un uomo normale.»

L'addetto alla reception mi consegnò la chiave e un fax. La cosa non mi piacque. L'uomo degli incarichi non mi avrebbe mai fatto avere istruzioni scritte. Una volta in camera presi una birra dal minibar e aprii la busta. Il fax era stato inviato dal Messico dalla mia gran figa francese.

«Non mi aspettare. Mi dispiace, ma non verrò. Ho conosciuto un uomo che mi ha fatto vedere il mondo in maniera completamente diversa. Ti voglio bene, ma credo di essermi innamorata di lui. Resterò in Messico altre due settimane prima di rientrare a Parigi. Là parleremo di tutto. Vorrei rimanere per sempre con lui, ma torno per te, perché ti voglio bene e dobbiamo parlare. Un bacio.»

Regola numero uno: stare da solo e dar sollievo al corpo con qualche puttana. Chiesi che mi portassero un quotidiano e cercai nella sezione «Tempo libero» delle pagine d'inserzioni. Dopo mezz'ora bussarono alla porta, io aprii e feci entrare una mulatta che si portava dietro tutta l'aria ardente dei Caraibi.

«Sono trentamila anticipate, amore mio», disse china davanti al minibar.

«Eccone qui centomila, ma devi comportarti bene.»

«Io mi comporto sempre bene, tesoruccio», ribatté lei stirando in un sorriso sensuale la sua gran bocca rossa.

Ed era vero. L'effetto della scorpacciata di frutti di mare si esaurì dopo il terzo round, e mentre si rivestiva la mulatta commentò:

«Sei sempre rimasto in silenzio, tesoruccio. Io mi eccito se mi parlano, se mi dicono porcate. Tu sei sempre così?»

«No. Ma oggi ho avuto una brutta giornata. Una pessima giornata. Una giornata di merda», risposi perché era la pura verità, la dannata, schifosa verità.

Quando la mulatta uscì portandosi via centomila pesetas e le brezze ardenti dei Caraibi, chiamai il bar e chiesi che mi mandassero in camera una bottiglia di whisky.

E così passai la notte di quella brutta giornata, senza aprire la bottiglia anche se avevo una voglia terribile di ubriacarmi, parlando con la foto del tipo che avrei dovuto uccidere, perché, anche cornuto, un professionista è sempre un professionista.

II
Secondo giorno

«Non so che hai combinato, ma sei fottuto, fratello. Forse ti consolerà il fatto che verrai ucciso da uno non meno fottuto di te, e la cosa più strana è che ti invidio perché non appena ti avrò ficcato in corpo un paio di pallottole di piombo per te sarà tutto finito, mentre io, fratello, dovrò continuare a vivere.»

Volevo domandare al tipo che razza di uomo era e se per caso mi stava già aspettando, quando il telefono interruppe l'interrogatorio. Prima di rispondere tirai le tende e aprii le finestre perché l'aria fresca dissipasse la nebbia delle centinaia di sigarette che avevo fumato durante la notte. Era ormai giorno e la luce di Madrid feriva come sempre le pupille.

«Dormito bene?» mi salutò l'uomo degli incarichi.

«Hai qualcosa per me?» risposi.

«Problemi. Tanti problemi. Troppi problemi», sospirò lui.

«Non mi sovraccaricare la valigia. Oggi sarò in viaggio, ricordi?» gli dissi.

«Certo. Ma prima hai appuntamento con un fattorino nel bar dell'albergo. Arriverà alle dieci in punto chiedendo di quello della Turis Sol che, come sappiamo, ti ha nominato amministratore. Alle dieci e un quarto ti richiamo.»

«Ah», mi limitai a dire.

Guardai l'orologio. Erano le nove del mattino, perciò mi infilai sotto la doccia e rimasi per un bel pezzo sotto un getto d'acqua fredda.

«Bene. Prima o poi doveva succedere. È una ragazza giovane e tu ormai hai imboccato la discesa. Perché cazzo te la prendi tanto? L'hai resa donna, eccome, per cui smettila di lamentarti», mi disse dallo specchio un tipo in costume adamitico che mi assomigliava come una goccia d'acqua.

«Io non mi lamento. So perdere, ma non sopporto la slealtà», replicai mentre dividevamo la stessa crema da barba.

«Un assassino che parla di lealtà. Stronzo», ribatté lui sollevando un rasoio simile al mio.

Alle dieci in punto ero nel bar del Palace a ordinare un sandwich al pollo e una birra. Il fattorino fu puntuale. Era un ragazzo sui diciott'anni, vestito come Miguel Induráin, che entrò tenendo sollevato in aria un cartello, su cui si leggeva Turis Sol, come se fosse il trofeo del Tour de France.

Mi consegnò una busta e ringraziò per le mille pesetas di mancia

accostando una mano alla tempia. Presi il sandwich, la birra, e mi portai tutto in camera.

Là, mentre aspettavo la chiamata dell'uomo degli incarichi, aprii la busta. C'erano cinque fotografie del tipo con cui avevo monologato quasi tutta la notte. La prima lo mostrava mentre scendeva da un'auto, una Mercedes blu targata Lima. Aveva i capelli, castani o biondastri, parecchio più lunghi di come erano nella foto che già conoscevo. Nella seconda stava per colpire una pallina su un campo da golf. Un *caddie* piccoletto gli indicava qualcosa in lontananza, ma il paesaggio sullo sfondo, dei boschi, non mi diceva nulla. La terza foto lo mostrava mentre entrava in una casa che mi parve di una strada sudamericana o messicana. Sopra la porta c'era un cartello, ma il fotografo era riuscito a inquadrare solo la parola «vita». La quarta era quasi un doppione della foto che avevo ricevuto il giorno precedente. Lo stesso tavolo, ma con persone diverse e una variazione nel cartello, che diceva: «Secondo Incontro delle Organizzazioni Non Governative - O.N.G.». Nell'ultima foto lo riconobbi a fatica. Aveva i capelli neri e una barba di varie settimane. Qualcosa mi infastidì in quell'immagine e mi avvicinai alla finestra per osservarla con più attenzione. Il tipo camminava in un posto che riconobbi immediatamente, perché era stato fotografato proprio mentre passava davanti alla libreria El Péndulo, del quartiere Condesa, nell'immensa Città del Messico, ma non era questo a infastidirmi, bensì qualcosa che gli rigonfiava con insolenza i vestiti all'altezza della vita. Indossava un pullover arancione, dei jeans e, o aveva una verga così lunga che doveva reggerla con la cintura, o sotto gli abiti portava un cannone. In quel momento squillò il telefono.

«Hai ricevuto i progetti?» chiese l'uomo degli incarichi.

«Sì, e credo che il terreno sia pronto», dichiarai.

«Gli appaltatori vogliono un lavoro perfetto e allo stesso tempo indimenticabile», spiegò.

«D'accordo. Quando devo partire?»

«Dovrai aspettare un paio di giorni perché ci manca il materiale più importante.»

«Va bene. Oggi torno a Parigi. Chiamami là», dissi, e riappesi.

Così l'uomo era sparito. «Ci manca il materiale più importante.» Dove diavolo si era cacciato? E gli appaltatori pretendevano per lui una morte che nessuno potesse più dimenticare. Accidenti. Non era il genere di incarico che accettavo con piacere. L'ultima volta che avevo portato a termine qualcosa di simile era stato a Los Angeles, con un tipo che si era

scordato di pagare i suoi debiti. Per entrargli in casa avevo dovuto far fuori due guardie di sicurezza, lavoro extra che non compare sulla parcella, e dopo averlo legato gli avevo attaccato al petto una bomba finta. Poi avevo chiamato gli sbirri, i pompieri, l'ambulanza, e uscendo gli avevo ficcato sette pallottole nella coscia sinistra. Si era dissanguato gridando che lo aiutassero, ma nessuno aveva voluto avvicinarsi per paura della bomba.

Accidenti all'amico della foto. A quanto pareva i suoi peccati erano di quelli grossi, e si mostrava abile. L'uomo degli incarichi mi chiama solo quando le prede sono perfettamente reperibili, perché io mi limito ad andare, ammazzare e ripartire. Trovarli è compito dei fiutamutande.

Una foto in Perù, un'altra in Messico. Pensare a problemi di coca era troppo semplice, e poi faccende del genere le sistemano i sicari dei trafficanti, a meno che il trasgressore non sia un *vip*. «Accidenti, fratello», dissi guardando le foto, «cosa cercavi in Messico e in Perù?, o meglio, cosa hai trovato in quei due paesi? E che storia è quella di giocare al filantropo in due convegni di O.N.G.? Forse me lo spiegherai quando arriverà la tua ora. Ti assicuro che avremo tutto il tempo di fare una chiacchierata interessante.»

Stavo pagando il conto quando l'addetto alla reception mi avvisò che c'era una telefonata per me. La cabina sembrava una sauna, e il caldo aumentò quando riconobbi la voce della mia gran figa francese.

«Come stai?» chiese con voce insicura.

«Sto sudando», risposi.

«Sei riuscito a dormire?» proseguì lei in tono preoccupato.

«Certo. Una tipa dei Caraibi mi ha tolto centomila pesetas e mezzo litro di seme. È meglio del Valium», le spiegai senza ansie pedagogiche.

«Sono tre giorni che non riesco a chiudere occhio», confessò con voce spezzata dal pianto.

«Mi dispiace. Non posso scoparti per telefono, però se il tuo problema è quello puoi usare l'American Express per pagarti un gigolò messicano», le consigliai prima di riappendere, ma la distanza minima che percorse la cornetta dal mio orecchio alla forcella del telefono non riuscì a evitare che la cabina si riempisse dei suoi singhiozzi e dei suoi amore mio ascoltami ti prego, che mi si incollarono alla pelle con la stessa tenacia del sudore.

Durante il tragitto fino all'aeroporto dovetti sopportare un altro di quei deficienti logorroici che sono i tassisti madrileni.

«Ti piacciono i tori?» attaccò.

«Dipende da come li arrostiscono», risposi.

«Ehi, ma io mi riferisco alla corrida, ai toreri, capito?»

«E io mi riferisco ai testicoli, alle palle alla griglia, ma del toro, capito?»

Evidentemente capì, perché dopo aver cantato le lodi di un certo *matador* a cui le donne lanciavano i reggiseni, passò a lamentarsi degli arabi, dei negri, degli zingari, di quei terroni dei sudamericani, e di tutta l'umanità che non rispondeva ai suoi canoni di nanerottolo europeo puzzolente di fritto. Ancora una volta deplorai l'assenza di una quarantacinque nella mia mano destra.

All'aeroporto, prima di fare il *check in*, andai in bagno a cambiarmi la camicia. Nello specchio, un tipo molto simile a me si asciugava il volto con i fazzolettini di carta che gli porgeva un inserviente magro e silenzioso uguale a quello che avevo al mio fianco.

«Stai esagerando», disse il tipo nello specchio.

«Non so di cosa parli», replicai.

«Scusi?» mormorò l'uomo magro dei fazzolettini.

«Non sono affari tuoi», sbuffai allontanandolo con uno spintone.

«Hai visto? Calmati. Ci sono mucchi di donne come lei. Senti, hai ancora molto tempo. Spedisci la valigia e poi beviti un paio di gin», mi consigliò il tipo nello specchio.

Gli detti retta. In genere seguo i suoi consigli, soprattutto quelli professionali. Ricordo un incarico che dovetti portare a termine alla metà degli anni ottanta. Bisognava eliminare un industriale ad Austin, in Texas. Era un tizio molto abile e aveva trovato un ottimo modo per proteggersi durante il tragitto di andata e ritorno dal suo ufficio: viaggiava su un pullman scolastico pieno di bambini, seduto in mezzo a loro. La stampa texana parlava con ammirazione di quel benefattore che rinunciava alla sua limousine e finanziava invece il trasporto scolastico. Ciò che non dicevano era che quel figlio di cagna usava i bambini come scudo umano.

«Non voglio uccidere dei ragazzi, ma non ho altra scelta perché l'ufficio è inespugnabile», dissi al tipo nello specchio.

«Usa la zucca, amico. L'incarico è uno yankee, il che è sinonimo di patriota. Hai afferrato l'idea?»

«Neanche un po'. Non mi piaci quando parli come un oracolo.»

«Si avvicina il 4 luglio e l'incarico non si lascerà sfuggire l'occasione di tirar fuori un po' di adrenalina patriottica. È a quello che bisogna mirare.»

E a quello mirai. Un fiutamutande mi fece sapere che l'incarico aveva fissato alla vigilia della festa la sua emorragia di grande patriottismo, e la mattina del 3 luglio mi mascherai da uno dei sette nani, quello scemo con

le orecchie grosse, in mezzo a lupi cattivi, paperini, topolini e altri mostri che aspettavano il pullman della scuola a un incrocio per regalare centinaia di bandierine a stelle e strisce, caramelle e buoni di McDonald's.

Il pullman si fermò all'ora prevista e noi nani ci avvicinammo ai visetti che si affacciavano ai finestrini. L'incarico, per di più, era accompagnato da due gorilla che devono essere ancora lì a chiedersi cosa diavolo successe, perché agii non appena lo vidi e a due metri di distanza gli ficcai in corpo un proiettile calibro quarantacinque espansivo. In mezzo alle grida dei ragazzi lo schiocco del silenziatore risonò appena come un sospiro e l'incarico crollò giù con un foro in mezzo alla fronte e il cervello che gli usciva dalle orecchie. Fu un lavoro pulito, anche se detesto usare proiettili espansivi perché danneggiano le striature della canna.

Stavo bevendo il secondo gin quando involontariamente lanciai un'occhiata al giornale che leggeva il cliente accanto a me al bancone. Era un quotidiano turco, non capivo nemmeno una parola dei titoli, ma lì c'era l'incarico, sorridente, in mezzo a un gruppo di uomini e donne.

«Parla inglese?» chiesi al lettore del giornale.

«Inglese, spagnolo, francese e tedesco. Non è facile vendere tappeti di questi tempi», mi rispose dimenando dei gran baffoni.

«Quell'uomo, il terzo della fotografia, è un vecchio amico. Può spiegarmi cosa dice la didascalia sotto l'immagine?»

«Dice che il gruppo prende parte a un convegno di architettura. Megalopoli e problemi migratori è il tema principale. È iniziato ieri e si chiude fra tre giorni. Tutto qua.»

«Dov'è il convegno?»

«A Istanbul. È una bella città. Io sono di lì», spiegò il venditore di tappeti.

Dopo pochi minuti la mia chiamata sorprendeva l'uomo degli incarichi.

«A Istanbul? Sei sicuro?»

«Partecipa a un convegno di architettura che finirà fra tre giorni.»

«Rimani dove sei e telefonami tra un'ora.»

Così feci. Sentii che chiamavano varie volte qualcuno col mio stesso nome, invitandolo a imbarcarsi al più presto, e mi resi conto che la valigia stava partendo senza di me e che avrebbe fatto giri e giri sul nastro continuo dell'aeroporto di Parigi, sola e abbandonata, mentre io aspettavo passassero i sessanta minuti che forse mi avrebbero portato a Istanbul, dall'incarico, da un uomo che dovevo far sparire dalla piazza in maniera esemplare.

III
Terzo giorno

In ogni capitale c'è un hotel Sheraton e sono tutti uguali. Gli addetti alla reception sembrano copiati da un unico modello e dicono sempre la stessa cosa:

«Il signore ha una prenotazione?»

Ce l'avevo. L'uomo degli incarichi è abbastanza preciso in questo, ma, come succede di solito negli hotel Sheraton, mi dettero la stanza peggiore. Non m'importava. Non ero venuto a Istanbul per turismo, ma per osservare l'incarico.

«Mi secca ammetterlo, ma si tratta di un materiale molto difficile da reperire», aveva detto l'uomo degli incarichi.

«E se lo trovo, che faccio?» avevo chiesto.

«Non comprarlo là. Gli appaltatori vogliono solo prodotti nazionali», aveva spiegato.

Anche se mi vanto di essere un buon professionista, le sue parole mi risollevarono. Non ero preparato ad agire a Istanbul, non conoscevo la città, e fin da quando avevo messo piede fuori dall'aeroporto i militari turchi mi avevano innervosito. Guardavano con insistenza chiunque potesse sembrare curdo, o avere a che fare coi curdi. Si prospettava molto difficile trovare un buon attrezzo in Turchia.

Da dove diavolo saltano fuori i tassisti? Quello che mi portò dall'albergo al centro dei congressi era un turco con dei baffi larghi come un manubrio di bicicletta, e non appena posai il culo sul sedile protetto da un telo di plastica mi prese di mira affannandosi a catechizzarmi. Maledisse tutte le donne in minigonna che passeggiavano per strada, la pubblicità del rum Bacardi, quella delle sigarette, e alla fine, dicendomi di non offendermi, se la prese con gli stranieri che portavano soltanto abitudini perniciose. Quando arrivammo al centro dei congressi stava mandando a quel paese Kemal Ataturk. Mentre gli pagavo la corsa, mi ripromisi di trattare più dignitosamente le professioniste dell'amore e di non chiamare mai più figlio di puttana chi non lo meritava. Figlio di Allah mi pareva un insulto molto più grave.

Strano uomo, l'incarico. Nel programma dell'incontro »Megalopoli e problemi migratori» compariva la sua foto, il suo nome, Víctor Mujica - supponendo che fosse quello vero -, un'interessante biografia che lo presentava come un pioniere delle organizzazioni non governative, e la

nazionalità. Era messicano, l'incarico, nato a Guadalajara, nello stato di Jalisco, nel 1959. Quindi aveva trentasei anni, una buona età per morire.

Nel caffè del centro congressi lo ebbi a meno di due metri. Sarebbe stato un gioco da ragazzi stenderlo lì, ma non potevo né dovevo farlo. Gli appaltatori volevano che il suo ultimo respiro fosse di aria americana, una qualunque boccata d'aria di quella che va dal Río Grande fino a Capo Horn. Stava parlando con un gruppo di uomini e donne che lo guardavano con espressione di stima. Coi suoi interlocutori saltava dall'inglese al tedesco e dal francese al portoghese. Finché una donna, in inglese, gli chiese di cantare. Lui, prima si rifiutò senza convinzione, poi davanti alle sue insistenze chiuse gli occhi e snocciolò con una bella voce le parole di un *corrido*.

«... quando vide la mia tristezza lei voleva restare, ma era scritto che quella notte avrei perso il suo amore...»

Cantava bene il messicano – supponendo che lo fosse veramente. Aveva la sottile disinvoltura che denota chi la sa lunga, chi non ha problemi di solitudine fra le lenzuola.

«Be', caro mio. Farai sparire dalla piazza un tipo simpatico», mi dissi, e ancora una volta mi sentii stupido perché desideravo conoscere il motivo per cui dovevo ucciderlo.

«...volevo dimenticare alla maniera del Jalisco, ma quella tequila e quei *mariachis* mi fecero singhiozzare...»

Finì la canzone senza aprire gli occhi, come se i versi del *corrido* fossero qualcosa di suo, di intimo, di irrinunciabile, e nel breve silenzio che precedette gli applausi del gruppo l'immagine della mia gran figa francese mi invase la mente. Lei era là, in Messico, e forse si stava godendo le emorragie di pianto che i *mariachis* provocano in piazza Garibaldi. Stronzi i *mariachis* e tutti quelli che portano delle ragazzine incaute a sentirli: sanno che dopo aver frignato per bene con qualche *corrido* non ci sono più gambe chiuse né mutande al loro posto.

«Non ti capisco. Sei venuto per vedere l'incarico, per fiutarlo, per soppesarlo, e una stupida canzone ti fa quasi piangere. Accidenti che razza di professionista», disse il tipo che indossava una giacca uguale alla mia nello specchio.

«Non mi seccare. Lo sai che faccio sempre il mio dovere.»

«Lo spero. E ora che intenzioni hai? Vuoi leggerti un bel romanzo rosa di Corín Tellado?»

«Frugherò tra le sue cose. Andrò nel suo albergo.»

«Quello non è compito tuo. Ma il fatto è che vuoi sapere perché devi eliminarlo. Io lo so.»

«E me lo dirai?»

«Certo. Perché per questo ti daranno un assegno con sei zeri sulla destra esente tasse. Tutto qui, coglione.»

Un biglietto da cinquanta dollari spazzò via le reticenze del tipo baffuto che stava alle informazioni. L'incarico alloggiava all'hotel Richmond. Non era male il posto. L'atrio dell'edificio trasudava nostalgia dell'impero ottomano e l'addetto alla reception era come piacciono a me: discreto a parole, ma loquace a gesti.

«Qualche ora fa ho lasciato dei documenti per il signor Mujica. Si tratta di una cosa molto importante e voglio sapere se li ha ricevuti.»

Senza dire nulla l'uomo si voltò, e con gesti da prestigiatore mi indicò la casella vuota corrispondente alla stanza quattrocentocinque.

«I documenti sono stati debitamente consegnati al signor Mujica», disse con servile orgoglio a cinque stelle.

Arrivo, ammazzo e me ne vado. Ecco cosa ho fatto negli ultimi quindici anni, e in questa professione si imparano cose senza nemmeno rendersene conto. Una di queste è fiutare in tempo la lieve puzza di qualcosa che non va.

Quello che non andava nel corridoio centrale del Richmond era il ciccione mezzo calvo che leggeva il «New York Times» con la schiena appoggiata al muro, davanti agli ascensori. Un paio di metri più in là aveva a disposizione tutta una serie di soffici divani, ma il ciccione leggeva in piedi.

Entrai nell'ascensore e premetti il pulsante col numero sette. Nella solitudine del corridoio fumai una sigaretta con tutta calma, e poi scesi lentamente le scale. Al quarto piano potei constatare che quell'abitudine di leggere il «New York Times» in piedi davanti agli ascensori era contagiosa. Al secondo lettore mancava solo un cappello texano per tradire la sua nazionalità.

Quando mi vide spuntare nel corridoio si concentrò nella lettura. Mi maledissi per aver commesso quell'errore da principiante: senza dubbio il ciccione di sotto aveva una ricetrasmittente, mi aveva descritto, e lui vedendomi comparire dalla porta che conduceva sulle scale aveva avuto conferma dei sospetti. Diavolo, dovevo agire in fretta e lo feci.

Arrivai davanti agli ascensori, tesi una mano per premere il pulsante della chiamata e, senza toccare il cerchio di plastica rossa, mi girai

ripiegando al tempo stesso la gamba sinistra per poi allungarla di scatto verso il lettore impenitente.

Il calcio lo prese in pieno nei testicoli, e senza dargli il tempo di riprendersi gli mollai due colpi sopra le orecchie. L'auricolare fracassato gli penetrò profondamente nella carne. Il tipo nascondeva un bel microfono dietro il risvolto della giacca, portava una calibro trentotto a canna mozza e, sorpresa, aveva una tessera di riconoscimento molto ben plastificata di agente della Drug Enforcement Administration.

Un paio di minuti dopo un'uscita di emergenza mi risputava per strada. Mi misi a camminare. Avevo bisogno di riflettere, e in fretta. La D.E.A. pedinava il mio incarico. Istanbul Connection? I messicani stavano iniziando a fumare tappeti? Quanti altri uomini aveva la D.E.A. a Istanbul? Dovevo trovare alla svelta un bagno per parlare con l'abitante degli specchi che mi conosce così bene.

La stanchezza nelle gambe mi fece capire che camminavo da varie ore in una qualche direzione, ma senza un itinerario ben definito, o forse sì, ne avevo uno, casuale, che sebbene non mi portasse da nessuna parte mi allontanava sempre più dalle mie abitudini professionali.

Mi ero immischiato in quello che non mi riguardava, mi preoccupavano le ragioni per cui dovevo eliminare un uomo, avevo appena picchiato un agente della D.E.A., e come se tutto questo non bastasse, l'immagine della mia gran figa francese mi compariva a dolorosi intervalli nella memoria come uno *spot* pubblicitario di qualcosa che non avrei mai potuto comprare.

Quando mi ritrovai in un mare di tappeti, arazzi, narghilè, spaventose litografie di paesaggi, ritratti di Khomeini e altre cianfrusaglie orientali, capii che senza volere ero arrivato nel gran bazar. La mescolanza di incensi e patchouli rendeva irrespirabile l'aria. I venditori assediavano i turisti e questi si dedicavano a tastare tappeti con assoluta svogliatezza. Due tipi baffuti mi si avvicinarono sorridendo, uno di loro teneva fra le braccia un arazzo arrotolato e l'altro mi salutò con un cenno della testa.

«Noi abbiamo tutto ciò che il signore sta cercando, non c'è dubbio. Se ci concede l'onore di accettare un tè in nostra compagnia, potremmo discuterne il prezzo», dichiarò con gesti da Alì Babà.

«Mi dispiace. Non ho intenzione di comprare nulla», replicai.

«La prego di dare un'occhiata, solo una, all'incomparabile qualità dei nostri tessuti», suggerì lui, mentre faceva un cenno al suo accompagnatore.

L'altro uomo sollevò l'arazzo arrotolato fin quasi a sfiorarmi il naso. In

mezzo spuntavano le due canne di un fucile. Stavolta fui io a chinare umilmente la testa, accettando l'invito a bere un tè nel gran bazar di Istanbul.

I due mi condussero nel retrobottega di un negozio. Là, quello con il fucile mi indicò un cuscino, mentre l'altro parlava con qualcuno a un cellulare.

Quando ebbe finito la telefonata, l'uomo riprese il suo tono cerimonioso.

«Non sappiamo né chi è lei, né quale sia il suo gioco, ma suppongo che ben presto ci parlerà dell'argomento. Devo anche dirle che non è bello ciò che ha fatto all'amico in albergo. Il poveretto ha un orecchio ridotto come una polpetta, e inoltre ha danneggiato beni dell'erario degli Stati Uniti d'America. Tutto ciò è molto riprovevole.»

«Mi dispiace, ma è stato lui ad aggredirmi e io ho dovuto difendermi. Ho pensato che si trattasse di un rapinatore», mi scusai.

«Non si verificano molte rapine nei corridoi del quarto piano dell'hotel Richmond. Non mi piace il suo racconto. Conosce la storia della principessa Shahrazad? I racconti devono essere buoni e convincenti. Hassan, il nostro amico ha bisogno di un po' d'ispirazione», ordinò all accompagnatore.

Hassan sapeva dove colpire. Mi mollò una botta col calcio del fucile alla spalla sinistra che mi fece aprire le dita della mano. Al dolore del colpo seguirono gli spaventosi crampi dei muscoli che tentavano di difendersi nel miglior modo possibile.

«E ora che ha modo di migliorare la trama, iniziamo con una breve biografia dell'autore. Chi è lei?» chiese il tipo cerimonioso.

Volevo ribattere «E voi chi siete?», ma non ero in grado di imporre condizioni al dialogo. Il secondo colpo alla spalla sinistra mi fece pensare che il braccio sarebbe caduto, che sarebbe scivolato giù dalla manica della giacca come un rettile morto. Hassan non amava le pause troppo lunghe nei racconti.

«Sono un turista che passava di là per caso. Ho l'abitudine di fare *jogging* nei corridoi degli alberghi.»

Calcolai bene l'istante in cui Hassan mi avrebbe mollato il terzo colpo. Mi chinai verso sinistra e il calcio del fucile si limitò a sfiorarmi il braccio dolorante mentre lo afferravo con la mano destra e lo tiravo verso il basso.

Hassan perse l'equilibrio, incespicò coi piedi nell'orlo della *djellaba*, e mentre cadeva in avanti riuscii a strappargli il fucile. Non sapevo se era carico e non avevo il tempo di verificarlo. Il problema era andarmene da lì

e ancora una volta dovevo riflettere in fretta.

«Si calmi. Non può uscire dal bazar con un fucile in mano. Le presento le mie scuse per le cattive maniere di Hassan e le propongo un colloquio cortese», disse il tipo cerimonioso.

Ma quelle furono le sue ultime parole, perché all'improvviso la sua testa sussultò come se avesse ricevuto una botta, e lui stramazzò bocconi su un mucchio di tappeti. Mi voltai. Allora vidi l'incarico, con in mano una trentotto col silenziatore avvolta in un giornale, che faceva saltare le cervella all'impaziente Hassan, il quale cadde vicinissimo al suo compare.

«Seguimi, coglione», ordinò l'incarico, e io gli obbedii ricordando che quando avevo visto per la prima volta il suo volto in una fotografia, avevo sentito che le nostre strade, bene o male, dovevano incontrarsi.

IV
Quarto giorno

L'uomo che prima o poi avrei dovuto uccidere mi aveva salvato la pelle e mi guidava, tenendomi per mano, nei meandri del gran bazar di Istanbul. Si vedeva che era pratico di quel territorio perché nessun tipo baffuto tentava di vendergli un tappeto.

«Vi ho detto mille volte che il contatto del bazar non era più buono», mormorò mentre raggiungevamo l'uscita.

«Già», mi limitai a dire.

«Ti hanno innervosito i gringo in albergo?» chiese tirando fuori di tasca un telefono cellulare.

«Già», ripetei.

«Sei un perfetto idiota. Quelli volevano solo essere sicuri di ricevere la loro fetta, nient'altro. Comunque ora andiamo a prendere la grana», disse, e con un gesto mi ordinò di allontanarmi di qualche passo mentre componeva un numero.

«Già», tornai a ripetere.

Sussurrò un paio di parole inintelligibili, poi tirandomi per un braccio mi trascinò con sé in un caffè pieno zeppo di tipi baffuti che giocavano a *back gammon*. Là ordinò due caffè turchi.

«Preferirei un gin», dichiarai cambiando la linea tematica che avevo seguito durante la fuga.

«Nomina un solo liquore e lasci le palle sul bancone. Perché non mi hai

cercato al centro dei congressi? Sono stato abbastanza chiaro quando ho dato le istruzioni», spiegò mescolando il caffè.

«C'erano altri gringo lì e mi sono innervosito», dissi in tono di scusa.

Allora l'incarico mi guardò fisso negli occhi. In qualche modo le mie parole gli avevano appena rivelato che non ero chi si aspettava. L'osservai anch'io. Era un tipo dal fisico robusto, coi muscoli allenati dalla continua pratica sportiva. Si capiva che era un uomo deciso, abituato a imporsi con la sua schiacciante sicurezza, e mi fece ridere vederlo con la fronte aggrottata, mentre pensava in fretta e furia, tentando di riprendersi dalla sorpresa.

«Chi diavolo sei?» chiese portando la mano alla cintura per ricordarmi che aveva una trentotto col silenziatore.

«Sono l'angelo sterminatore. Ho l'ordine di ucciderti, ma non qui. Non so ancora dove ti ammazzerò, lo vedremo quando arriverà il momento.»

In quel preciso istante si sentì il clacson di un'auto. L'incarico si alzò dalla sedia, e con la mano alla cintura iniziò a camminare all'indietro, senza voltarmi le spalle. Aveva perso tutta la sua sicurezza, gli tremava il mento e cercava disperatamente di dire qualcosa, ma le parole non gli venivano alle labbra.

Avevo appena finito di bere quello spaventoso caffè quando risuonò l'ululato di varie sirene della polizia.

«Che succede?» chiesi al cameriere mentre pagavo la consumazione.

«La solita storia. I terroristi curdi hanno ammazzato due commercianti nel bazar.»

Uscii per strada e ancora una volta mi persi camminando senza meta. Che diavolo mi stava succedendo? Per la prima volta nella mia lunga e impeccabile carriera professionale avevo messo sull'avviso la mia futura vittima, forse gli uomini della D.E.A. erano sulle mie tracce, e la metà dei commercianti dei tremila negozi del gran bazar in quel momento probabilmente stavano dando la mia descrizione alla polizia o all'esercito turco. Maledizione, mi ero messo alle calcagna tutta quanta la N.A.T.O.

Alle cinque del pomeriggio faceva un caldo infernale a Istanbul, e decisi di cercare la benevola frescura di un edificio maestoso. Era la moschea di Ortaköy e dai suoi giardini scorsi la lingua di cemento del ponte sul Bosforo che unisce l'Europa e l'Asia senza troppe storie.

Quando mi affacciai a una fontana vidi il tipo con indosso una giacca uguale alla mia. Anche il suo volto rispecchiava la mia stessa preoccupazione.

«Hai battuto il record mondiale di stronzate», esordì a mo' di saluto.

«Lo so. Aiutami a pensare.»

«Non hai molto tempo. Acchiappa un taxi e digli di accompagnarti all'aeroporto. L'incarico probabilmente sta facendo la stessa cosa, se non è già volato chissà dove. E poi non sarebbe male che tu chiamassi Parigi. Può darsi che l'uomo degli incarichi ti abbia lasciato un messaggio nella segreteria telefonica.»

Seguii i consigli del mio doppio. All'aeroporto comprai un biglietto per Francoforte. Era il primo volo in partenza e decollava dopo due ore. Nel bar internazionale, al sicuro dalle ire dei barbuti ragazzi islamici, mi scolai tre gin e poi chiamai subito Parigi, l'appartamento dei contatti. Non c'era alcun messaggio nella segreteria. Riappesi e stavo per passare nella sala d'imbarco quando uno strano impulso mi fece comporre l'altro numero di Parigi, il numero di quella che fino a poco tempo prima avevo chiamato casa, come un cretino con tanto di previdenza sociale in regola.

C'erano vari messaggi, tutti di amici della mia gran figa francese, che manifestavano una generale preoccupazione per il suo mancato rientro dal Messico. E ce n'era uno con la sua voce, che suonava come se parlasse con un pugnale a pochi centimetri dalla gola.

«Sono io, rispondimi per favore. Ho bisogno di parlare con te. Non so cosa mi stia succedendo, ma ho bisogno di te e al tempo stesso non posso partire senza prima rivederlo. Non odiarmi. Sei così buono e generoso. Tornerò non appena ho parlato con lui. Ti amo, ma non so cosa mi stia succedendo...»

Riappesi senza finire di ascoltare il messaggio. Mi ero cacciato in troppi pasticci per mettermi a dare consigli di cuore.

Il volo Istanbul-Francoforte durava cinque ore e io ne dormii quattro con l'aiuto di varie bottigliette di gin che una hostess mi servì con esemplare generosità.

Prima di portare a termine un incarico cerco di dormire molto e il modo migliore per farlo è evitare i sogni, quei territori in cui veniamo portati senza che ci sia chiesto se vogliamo andarvi. Un collega irlandese mi aveva insegnato il trucco per eluderli. Consiste nel pensare a un ampio panno verde che pian piano copre tutto ciò che abbiamo visto prima di chiudere gli occhi. Yoga dell'assassino, lo chiamava l'irlandese, e aveva sempre funzionato, ma sull'aereo la dannata immagine della mia gran figa francese bucò la stoffa verde e spuntò fuori, fresca ed eccitante, come se emergesse da una laguna.

E mi portò per mano, in una giornata d'autunno, nei giardini del Luxembourg, mi sbucciò le caldarroste comprate all'uscita Gobelins della metropolitana, mi accarezzò il petto con movimenti involontari dopo la faticaccia che richiedono gli orgasmi simultanei, mi fece bere piccoli sorsi di Sancerre freddo nella sua bocca calda, scrisse frasi d'amore con la lingua sullo specchio, mi imprigionò le mani con le gambe mentre le spalmavo addosso della crema su una spiaggia di Porto Rico, mi ordinò con urgenza del sesso su un tavolo da *black jack* in un casinò di Orlando, mi lesse versi di Prévert, di Dylan Thomas e di altri tizi che mi lasciarono del tutto indifferente mi sussurrò canzoni di Brel e io giurai che capivo le parole. Non fu facile svegliarsi senza aggrapparsi al suo dannato nome.

Il tassista che mi portò in centro dall'aeroporto era turco, ma la sua nazionalità non lo escludeva dalla tribù universale degli importuni.

«Che impressione ha avuto di Istanbul? Bella città! Non è vero?» mi sparò addosso senza misericordia.

«Come fa a sapere che vengo da lì?»

«Perché è l'ultimo volo internazionale intervallato. Sa di cosa parlo? A Francoforte atterra un aereo ogni tre minuti, ma i voli provenienti dalla Turchia arrivano sulla pista ad alta sicurezza. È per via dei curdi, sa? Sono un mucchio di terroristi e i tedeschi prendono le loro precauzioni.»

«Sono stato malissimo a Istanbul.»

«Ci credo. Succede ai turisti che non si lasciano consigliare. A Istanbul non becca una donna neppure se è Alain Delon, ma ci sono le svedesi e le tedesche, bianche come il latte, sulle spiagge di Edirne. Fanno tutte il bagno nude e se ne stanno lì a bruciare sulla spiaggia. Se invece il signore è più esigente, le strade di Galata sono piene di efebi da sogno. È come Cadaqués, ma il marco tedesco apre qualsiasi cuore o culetto.»

«Grazie per le informazioni, ma volevo scoparmi una donna pelosa. E poi il chador mi eccita da morire», assicurai a quel lontano figlio di Allah.

Nell'hotel Frankfurter Hof mi dettero una stanza grande come un campo da calcio. Ordinai che mi portassero in camera una bottiglia di gin e chiamai l'uomo degli incarichi.

«Devo parlarti, e subito», spiegai.

«D'accordo. Ovunque tu sia, cerca un telefono pubblico e chiamami fra mezz'ora a un cellulare del quale subito dopo ti dimenticherai per sempre», disse dettandomi il numero.

Lasciai passare il tempo nell'atrio dell'albergo. Il posto era pieno di belle ragazze. Era come una dimostrazione esagerata della bellezza che è capace

di offrire il genere femminile. Vari cartellini d'identificazione appuntati su altrettante scollature mi rivelarono che a Francoforte aveva luogo l'annuale fiera della moda. Era come vedere la mia gran figa francese moltiplicata in un labirinto di specchi. Ma la bellezza è effimera, come è noto, e mi diressi verso una cabina per parlare con l'uomo degli incarichi.

«Adoro la capacità di sintesi», dichiarò.

«L'ho visto. Per poco non faccio fuori un agente della D.E.A., e dopo lui mi ha salvato la pelle eliminando due tizi. Chi è l'appaltatore?»

«La D.E.A.? Merda, non sintetizzare così tanto. Ne sei sicuro?»

«Non ho mai visto una tessera meglio riuscita.»

«Credo che la tua grana verrà raddoppiata. Ti chiamo a Parigi domani a mezzogiorno. Vedi tu come arrivare in tempo», concluse lui e riappese.

Quando uscii dalla cabina mi abbordò una tipa magra con gli occhi verdi.

«Quella camicia è di Kendo», assicurò in francese.

Non volli mettermi a discuterne la paternità, in fondo è possibilissimo che le Galeries Lafayette vendano camice firmate.

«Tu hai occhio, bambina. Andiamo a studiare le asole», risposi cingendola alla vita. Quegli occhi verdi nascondevano il balsamo per eludere i sogni.

V
Quinto giorno

Alle otto di sera del giorno successivo, obbedendo agli ordini dell'uomo degli incarichi, avevo il culo comodamente piazzato davanti al volante di una Mercedes Benz, nel parcheggio di un *rent a car* dell'aeroporto Charles de Gaulle. Il Concorde sarebbe atterrato nel giro di pochi minuti e fra i passeggeri del volo New York-Parigi ci sarebbe stato quell'individuo di cui non conoscevo che la voce.

«Temo che i tuoi brutti scherzi a Istanbul abbiano creato del casino», disse il tipo che mi guardava dallo specchietto retrovisore.

«Me ne assumo ogni responsabilità. Ho fatto quello che dovevo e non mi chiedere le ragioni.»

«So perché ti sei comportato così. Quella ragazzetta ti ha messo al tappeto e sei completamente fuori di testa. Non hai paura di incontrare l'uomo degli incarichi? Sai bene che nella tua professione non ci sono

licenziamenti, ma certificati di morte.»

«Se viene c'è un motivo. Non l'ho mai deluso.»

«Mai?» chiese pieno di sarcasmo.

Spostai lo specchietto con una manata perché non continuasse a parlare, ma mi resi conto che aveva ragione. Cosa diavolo mi stava succedendo? Quella mattina, dopo essere arrivato da Francoforte, mi ero diretto all'appartamento dei contatti per aspettare la chiamata dell'uomo degli incarichi. Era stato puntuale. Aveva telefonato dall'aeroporto Kennedy e mi aveva dato le istruzioni che stavo seguendo in quel momento. Poi avevo deciso di fare una passeggiata, camminando in fretta per schiarirmi le idee, ma una forza irresistibile mi aveva condotto all'appartamento che fino a poche settimane prima dividevo con la mia gran figa francese.

Tutto quello che c'era dentro mi era sembrato lontano ed estraneo. Televisore, mobili, videoregistratore, impianto stereo, lampade, letto matrimoniale, dischi, libri e ancora libri, quadri, mobile bar, abiti sistemati ordinatamente negli armadi, niente era mio né aveva a che vedere con me. Decisi di infilare un paio di vestiti e qualche camicia in una valigia per andarmene da lì definitivamente. Mentre lo facevo, i suoi occhi mi osservavano da tutti gli angoli, moltiplicati nelle dozzine di fotografie che le avevo scattato in vari posti dove eravamo stati felici, e che io stesso avevo appeso ai muri. Poi aveva squillato il telefono, tre volte, facendo partire la segreteria telefonica. Era lei. La sua voce suonava molto stanca e lontana. Aveva parlato d'amore, di uno sbaglio terribile, di vergogna, e di un ritorno non appena fosse uscita da un pasticcio che solo lei poteva risolvere. Aveva insistito sulle parole d'amore, aveva ricordato giorni felici, si era maledetta, e io avevo preso a pugni il muro fino a farmi sanguinare le nocche per non cedere alla tentazione di sollevare la cornetta.

«Mi hai deluso, bambina. E io non ammetto questo genere di delusioni», avevo mormorato chiudendo la porta. La sua voce aveva continuato ad aleggiare nella solitudine di quell'appartamento a cui non avrei più fatto ritorno.

Un ciccione che portava una valigetta e un impermeabile ripiegato sul braccio si avvicinò all'auto. Io aprii la portiera del sedile accanto al mio.

«Accidenti. Finalmente ci conosciamo. Questo incontro non sarebbe mai dovuto avvenire, comunque eccoci qua», dichiarò la voce che conoscevo così bene.

«Dimmi tu dove devo portarti», risposi.

«Andiamo a fare una passeggiata. A camminare lungo la Senna, se non ti dispiace», suggerì lui.

La serata era fresca, tranquilla, e dopo aver lasciato l'auto passeggiammo per una mezz'ora nelle vicinanze del Trocadero. L'uomo degli incarichi fumava una sigaretta dietro l'altra, la sua tosse era incallita, e ogni volta che accennavo minimamente a parlare, mi bloccava con un cenno della mano seguito da un «Ancora no, ragazzo, sto pensando». Alla fine mi indicò una panchina e ci sedemmo.

«Dimmi, hai qualche lamentela sui tuoi datori di lavoro?» attaccò.

«No. Nessuna, e lo sai.»

«Perfetto. Sei un uomo ricco. Non mi interessa cosa hai fatto della grana che hai guadagnato, ma è un bel mucchio. Ti trovi nella situazione ideale per ritirarti.»

«Andiamo al sodo.»

«Non hai commesso troppi errori, li hai commessi tutti. Suppongo che sia la stanchezza, lo stress come dicono adesso. È il segnale d'allarme che consiglia di ritirarsi.»

«Devo pensare che avete firmato la mia sentenza?»

«Non essere melodrammatico. È vero che il tuo comportamento ci ha creato dei problemi, ma abbiamo sempre avuto fiducia in te. Non sei un sicario che si cancella con un tratto di penna. Sei un professionista rispettato e vogliamo che ti ritiri in modo dignitoso.»

«D'accordo. Cosa devo fare?»

«Devi andare fino in fondo, ma da solo. Questa è la prima e anche l'ultima volta che ci vediamo. Il telefono dei contatti non esiste più, e io non ti richiamerò, puoi contarci. Devi andare fino in fondo e nei termini stabiliti. Riscuoterai tariffa doppia, ma insisto, vogliamo che tu faccia tutto da solo e presto.»

«Va bene. Accetto. Senza fiutamutande, senza appoggio, solo. Accetto.»

«Qualche domanda prima di salutarci?»

«Perché devo ucciderlo?»

«Vuoi davvero saperlo?»

«È il mio ultimo lavoro. Prendila come la curiosità di un pensionato.»

«Perché no. Bene. Víctor Mujica sta giocando un brutto tiro a tutti quanti. È un tipo abile, sagace, sfuggente, e soprattutto mondo da qualsiasi peccato. È uno che in vita sua non è mai nemmeno passato col rosso, eppure tiene in scacco varie organizzazioni di trafficanti di droga negli Stati Uniti. Ha ordito un gigantesco intrigo che gli permette di rifornirsi

nei mercati asiatici e ha fatto crollare i prezzi. Questo non piace per nulla né ai colombiani né ai ragazzi di Miami, ma non lo hanno potuto toccare perché si è cercato la migliore delle protezioni.»

«La D.E.A.»

«Esatto. Unge quelli della D.E.A., che si prendono cura di lui come fosse un bebè. E la cosa più curiosa è che la sua merce, pur essendo a buon mercato, è di ottima qualità. Quel tipo è una specie di filantropo delle droghe, ed è per questa ragione che dobbiamo eliminarlo. Capito?»

«Di quanto tempo dispongo?»

«Molto poco. Hai una prenotazione sul Concorde di domani, e a New York ti aspetta un biglietto della TWA per Città del Messico. La sorpresa che ha avuto a Istanbul gli ha fatto saltare i piani e ha deciso di tornare. Devi muoverti prima che reagisca.»

«Chi erano i morti del bazar?»

«Novellini. Gorilla al servizio della D.E.A. a Istanbul. Ti hanno preso per un sicario mandato dai colombiani. Mujica ti ha salvato perché credeva fossi il suo corriere, l'uomo che trasportava il denaro per pagare una spedizione di eroina, e ha pensato che tu fossi caduto in mano ai sicari. Una bella confusione. Be', ora sai tutta la storia. Addio, killer, e buona fortuna.»

Lo vidi allontanarsi con passi stanchi verso la fermata dei taxi, là salì su uno di essi e la città lo ingoiò per sempre.

Rimasi a lungo seduto, pensando che stavo per affrontare il mio ultimo lavoro. Che diavolo, era arrivata anche per me l'ora di ritirarmi, ma non sarei mai diventato uno di quei pensionati che ammazzano la noia nei parchi nutrendo sogni sconfitti e quei detestabili topi con le ali che altri chiamano piccioni. Avevo un conto corrente piuttosto sostanzioso in una banca di Grand Cayman, e avevo sempre pensato di ritirarmi dal lavoro a cinquant'anni. Tutti hanno qualche progetto per quel giorno. Il mio era molto semplice: una casa davanti al mare in Bretagna, accanto alla mia gran figa francese che mi avrebbe letto poesie incomprensibili mentre io le spiegavo testi di boleri. Merda. La pensione mi coglieva solo come un naufrago. Merda. Dovevo fare qualcosa per evitarlo.

Salii sulla Mercedes e iniziai a girare per i viali che convergono all'Arco di Trionfo. Le più belle puttane di Parigi si offrono lì come frutti maturi. C'erano nere, bianche, altre troppo bianche, mulatte, vietnamiti, cinesi, travestiti dalle spalle atletiche, ragazze che sembravano studentesse di qualche scuola per segretarie. Dopo un'ora che giravo vidi quella che stavo

cercando: bassina, con fianchi sodi, capelli castani, tettine dure, bocca piccola e rossa.

«Sali», le ordinai.

«Trecento franchi l'ora», disse lei accomodandosi.

«Aggiungi uno zero e ci amiamo per tutta la notte.»

«Sei uno sceicco, un sultano, mi scoperai nel tuo palazzo?»

«Che ne dici di farlo all'hotel Lutetia?»

«Secondo me, sei il re Salomone e io la tua regina di Saba.»

«D'accordo. E sono pronto a soddisfare tutti i desideri della mia regina.»

L'addetto alla reception dell'hotel Lutetia guardò con diffidenza la minigonna davvero minima della mia accompagnatrice. Mentre compilava il foglio d'ingresso cercò parole eleganti per formulare una domanda velenosa.

«Il signore e la signora si registrano assieme?»

«Il signore le ha appena comunicato le sue generalità e la signorina è molto stanca. C'è qualche regolamento che impedisce a un padre e a una figlia di alloggiare assieme in questo albergo?»

«Assolutamente no, signore, non volevo essere importuno.»

«Ma ha pensato che mia figlia fosse una puttana.»

«Per favore! Non oserei mai pensare una cosa del genere.»

«Paparino, nella boutique c'è una camicetta che mi piace», intervenne la responsabile della mia recente paternità.

La mia accompagnatrice aveva ventitré anni, attestati da una carta d'identità in cui appariva magra e con l'espressione cupa delle ragazze cresciute nella *banlieue* parigina. Una cura di coccole di un paio di mesi avrebbe potuto fare di lei una gran figa. Mostrava del talento in quel campo. Quando mi domandò se potevamo chiedere dei panini in camera e io ordinai un'aragosta in salsa rosa, si sedette sulle mie ginocchia e mordicchiandomi le orecchie mi sussurrò di non dimenticare lo champagne.

Dopo dieci minuti si era impadronita della stanza e contemplava felice il suo corpo nudo riflesso in tutti gli specchi. Il cameriere che portava l'ordinazione bussò con discrezione alla porta, e lei raccolse tutti i suoi vestiti prima di scomparire in bagno. Aveva classe la ragazza. Mi auguro che qualche tipo ne faccia una gran figa.

«Non hai mangiato nulla. Non hai fame?» chiese con la sua piccola bocca rossa.

«No. E comunque l'aragosta si mangia con appetito, non con fame.»

«Certo. I poveri hanno fame e i ricchi hanno appetito.»

«Di quale *banlieue* sei?»

«Di Creteil. Lo champagne si beve con sete?»

Come amante era pessima. Muoveva a stento i fianchi e senza altro scopo che mettere fretta al cliente, ma mentiva bene simulando orgasmi con gridolini sensuali.

«Di cosa ti occupi?» chiese accarezzandomi la peluria sul petto.

«Ammazzo uomini. Sono un assassino. Un killer.»

«Come Leon? Hai visto il film?»

«Sì. Come Leon. Ma non sono un cretino.»

Si addormentò abbracciata al mio petto, e allora le parlai chiamandola col nome della mia donna. Le dissi che la perdonavo, che dopo aver portato a termine il mio ultimo incarico l'avrei cercata in Messico e saremmo tornati assieme per vivere vicino al mare e lontano dalla morte.

VI
Sesto e settimo giorno

Dopo aver viaggiato sul Concorde al doppio della velocità del suono, il volo da New York a Città del Messico risultò monotono come un tragitto in treno.

«Allora? Da dove hai intenzione di iniziare?» mi chiese dallo specchio il tipo con indosso un giubbotto uguale al mio.

«Devo trovare un attrezzo», risposi.

«Una Browning quarantacinque?» insisté lui.

«Non è il momento di fare il difficile. Ma rimedierò qualcosa di decente», assicurai.

«Buona fortuna, pensionato», mi augurò quella faccia nota.

«Lascio la valigia al deposito. Occupatene tu», lo salutai.

Il tassista che mi portò dall'aeroporto alla Zona Rosa era un professionista dei buoni consigli. Secondo lui dovevo condurre una vita da asceta, senza mangiare né bere, perché il governo aveva avvelenato numerosi alimenti e bevande in modo che la gente si preoccupasse d'altro e non parlasse più delle svalutazioni.

«È come in Inghilterra, capo. Là, perché la smettessero di chiacchierare del principe Carlo, della sua amante lady Tampax, di quella magra stecchita di Diana e dei principini, la vecchia volpe della regina ha dato

ordine di far impazzire le mucche.»

La Zona Rosa è come un supermercato di armi. Feci un giro osservando l'attrezzatura che portavano le guardie giurate di varie agenzie di vigilanza. Mi piacque la Colt calibro trentotto che spuntava dalla fondina di un tipo magro all'uscita dei grandi magazzini Sanborn's. Piegai con cura un biglietto da cento pesos e mi avvicinai.

«Scusi, ho bisogno del suo aiuto», dissi infilandogli la banconota in un taschino della camicia.

«Dica pure, signore», rispose lui fingendo di non aver visto il regalo.

«Nel bagno c'è un finocchio. Sono andato a pisciare e mi ha toccato. Cose del genere non si fanno a un vero uomo. Perché non gli mette una bella paura?»

«Forza. Facciamo scappare il finocchio a gambe levate», disse gonfiando i pettorali.

«Però ci vuole discrezione perché è figlio di un amico ed è di ottima famiglia. Prima vado io, gli parlo, e subito dopo arriva lei e me lo spaventa per bene.»

«Non si preoccupi. La seguo. Andiamo dal ragazzo.»

Nel gabinetto degli uomini c'erano due tizi davanti agli orinatoi. Imprecarono quando mostrai loro il cartellino che diceva: «Pulizia dei bagni, vi preghiamo di scusare il disturbo».

I due finirono di fare i loro bisogni, uscirono, e io appesi il cartello fuori dalla porta d'ingresso. Poi chiusi le cabine dei cessi e aspettai. La guardia comparve dopo pochi minuti.

«Si è infilato lì dentro. Per la vergogna», dissi indicandogli una cabina.

«Esci fuori, ragazzo. Esci e non ti accadrà nulla», assicurò la guardia avvicinandosi alla porta.

Gli sbattei la testa contro la parete divisoria e completai il lavoro con due colpi alla nuca. Era abbastanza leggero e non mi costò alcuna fatica piazzarlo seduto su una tazza. La Colt sembrava impeccabile, e le dodici pallottole di scorta passarono in fretta nelle mie tasche.

Finalmente armato, lasciai la Zona Rosa e camminai fino al Sanborn's di Avenida Insurgentes. Non avevo ragioni precise per andarvi, ma ricordai che una delle foto mostrava l'incarico mentre passava davanti alla libreria El Péndulo, a due passi da lì, nel quartiere Condesa. E ricordai anche che in un'altra foto appariva sulla soglia di una casa sopra la cui porta era stato posto un cartello del quale si leggeva solo la parola «vita».

Bevvi una birra e aspettai che mi venisse un'intuizione.

«Vita». Quartiere Condesa. O.N.G. Quartiere Condesa, la zona preferita dagli artisti, dagli intellettuali piccoloborghesi, dagli alternativi e, perché no?, sede di una O.N.G. il cui nome comprendeva la parola «vita».

Dovevo cercare un ago color paglia in un pagliaio. Nell'Avenida Baja California trovai un albergo dal nome premonitorio: Il Trionfo. Presi una camera e chiesi in prestito quella copia dell'enciclopedia britannica che è l'elenco telefonico di Città del Messico.

Alle cinque del mattino, dopo aver bevuto litri di Coca Cola, fumato cinque pacchetti di sigarette, e scorso i nomi di centinaia di imprese e di organizzazioni i cui nomi terminavano con la parola «vita», trovai quello che cercavo: Istituto Case Pro Vita. Sull'angolo fra Atlixco e Alfonso Reyes. Quartiere Condesa.

A quella scoperta il mio cervello si illuminò trovando delle coincidenze con ciò che sapevo dell'incarico: Istanbul. Il convegno. Le megalopoli. Istituto Case. E i problemi migratori. Pro Vita. Tombola! mi sentii dire mentre indossavo il giubbotto e controllavo il tamburo della Colt calibro trentotto.

La porta dell'albergo era chiusa con una grossa catena e faticai a svegliare il portiere di notte, addetto anche alla reception.

«No. Non posso lasciarla uscire a quest'ora. È molto presto ed è ancora in giro la polizia. Le ruberebbero anche l'anima. È meglio che aspetti le sei. Su, metta le birre che io le offro le *quesadillas* che ha preparato la mia vecchia.»

Mentre aprivo delle bottiglie di Corona ringraziai la prudenza di quell'uomo. Avevo dimenticato che Città del Messico durante le ore notturne appartiene ai delinquenti della polizia giudiziaria. Bevemmo e mangiammo le sue *quesadillas*, fredde ma saporite, e alle prime luci dell'alba uscii per strada.

Riconobbi la casa immediatamente. Era la stessa che avevo visto nella fotografia. Mancava solo l'incarico in piedi sulla porta.

Di fronte all'edificio, al di là del viale Alfonso Reyes, c'era una chiesa. Per fortuna i templi messicani aprono presto alla clientela. Entrai. Era quasi vuota, perciò non mi fu difficile arrivare fino alla porta che conduceva alle scale del campanile. I gradini erano coperti da uno spesso strato di polvere, segno che nessuno li calpestava da tempo.

Lentamente la strada si animò. Il chiosco di un fioraio aprì i suoi colori alla mattina. Un altro appese giornali e riviste. Un ragazzo entrò nella casa che stavo sorvegliando. Dopo un po' vi entrarono anche due ragazze, che

però vidi ricomparire mezz'ora dopo. Il postino suonò il campanello, aprì il ragazzo e prese un fascio di corrispondenza.

Le ore passavano lente. Tutta la mia attenzione era concentrata su quella casa, ma a tratti non riuscivo a impedirmi di immaginare la mia gran figa a passeggio sul viale. Che avrei fatto se l'avessi vista? Sarei sceso giù per andarle incontro? Era a Città del Messico, a Veracruz, o in volo per Parigi?

Alle due del pomeriggio si fermò davanti alla casa il fattorino di una pizzeria.

Consegnò tre scatole. Tre. E io avevo visto entrare solo un ragazzo. Chi erano gli altri due commensali?

Alle quattro del pomeriggio cominciai a lottare col sonno, e fui grato al rauco brontolio del cielo che annunciava un temporale in arrivo da nord. Nuvoloni neri oscurarono rapidamente la strada e si scatenò quasi subito un acquazzone. Vidi uscire il ragazzo di corsa. Entrò nel supermercato sull'angolo di Atlixco e dopo pochi minuti ne uscì con due stecche di sigarette. Dal mio punto di osservazione riconobbi il marchio Chesterfield, e tornai a pensare alla mia gran figa, perché fumava proprio quella marca.

Alle otto di sera pioveva ancora. Ero fradicio e tremavo come un cane. Mi tenevo sveglio passando le pallottole da una tasca all'altra come se fossero i grani di un rosario. La porta si aprì ancora una volta. Di nuovo il ragazzo. Stava per chiuderla dietro di sé quando si voltò e, anche se non potevo sentire cosa diceva, era ovvio che stava parlando con qualcuno all'interno. Poi dette due giri di chiave e si avviò in fretta sotto la pioggia.

Decisi di scendere e arrivai appena in tempo per impedire che un vecchio sbarrasse le porte della chiesa.

«Non l'avevo vista, signore. Per un pelo non resta qui rinchiuso fino a domani.»

Il temporale si fece più violento. Non si scorgeva anima viva e all'improvviso, dopo una serie di lampi, l'illuminazione pubblica si spense.

Mi fermai davanti alla casa. Impugnai la Colt nella mano destra, aspettai un nuovo fulmine e mi lanciai contro la porta.

La casa era tutta immersa nel buio, eccetto in fondo al corridoio dove si vedeva brillare una lucina fioca. Avanzando rasente al muro passai davanti alle due stanze che servivano da uffici, e poi a una cucina. Sollevai il cane della Colt e con un calcio aprii l'ultima porta.

La mia gran figa francese aprì gli occhi pieni di lacrime, voleva alzarsi dal materassino su cui era seduta, ma quando vide il revolver si limitò ad aprire la piccola bocca rossa. La luce della candela che illuminava la

stanza si rifletteva sulle sue guance.

Accanto a lei c'era l'incarico. Tremava e sudava. Mi guardò e chiuse gli occhi facendo intendere che capiva la situazione.

«... A lei... non fare nulla... è una francesina... che si è cacciata in questo guaio senza rendersene conto», disse l'incarico.

«Volevo tornare, ma non potevo lasciarlo in questo stato. Guarda, guarda cosa gli hanno fatto», singhiozzò la mia gran figa francese.

«... Vi conoscete?... allora tu...?» L'incarico non riuscì a terminare la frase, perché le parole gli morirono in gola.

«Il mondo è piccolo, dannatamente piccolo», risposi.

«È tornato ieri da un viaggio. Sono venuta a salutarlo e all'improvviso sono arrivati degli uomini e gli hanno iniettato qualcosa. Bisogna chiamare un medico, ma lui non vuole», proseguì singhiozzando la mia gran figa francese.

«Quelli della D.E.A., vero?»

«... Quei figli di puttana... credono che a Istanbul abbia voluto giocargli un brutto tiro... ieri sono venuti e mi hanno fatto cinque dosi... per punizione...»

«Cos'è la D.E.A.? Perché parlate come se vi conosceste? Non capisco nulla. Nulla! Portami via da qui! Voglio tornare a Parigi, a casa!» strillò, poveretta, la mia gran figa francese.

«Bene, conosci già il motivo per cui sono venuto, ma prima voglio sapere perché lo fai. Perché introduci droga a buon mercato negli Stati Uniti?»

«Perché? Perché li odio, i gringo li odio... bisogna... bisogna farli marcire... vogliono l'eroina... be', io gliela do... e quasi gratis... bisogna farli marcire dentro... è l'unica via di scampo che abbiamo noi latinoamericani... capisci?... per ogni 'schiena bagnata', per ogni immigrato clandestino... per ogni messicano che umiliano alla loro merdosa frontiera.. io... io ne faccio marcire un bel po'... capisci?...»

«Addio, filantropo», dissi avvicinandogli la canna alla bocca.

La detonazione fu breve e secca. È così che latrano le Colt calibro trentotto. La mia gran figa francese, poveretta, tremava con gli occhi sbarrati. L'abbracciai maledicendo quella dannata trappola della vita.

«Portami via da qui...» gemette contro il mio petto.

«Certo, amore mio», le sussurrai all'orecchio prima di sparare sotto il suo meraviglioso seno sinistro, perché era vero, l'amavo, ma non potevo agire diversamente in quel mio ultimo lavoro. Ero un killer, e i

professionisti non mischiano mai il lavoro con i sentimenti.

Prima di uscire andai in cucina e aprii tutti i rubinetti del gas.

Stavo salendo su un taxi in Avenida Tamaulipas quando udii l'esplosione.

«Cosa è stato, capo?» chiese l'autista.

«Il temporale. Che altro poteva essere?»

«Le dà fastidio la musica?»

«No. Lasci pure.»

Solo allora scoprii che dalla radio arrivavano i versi di quel *corrido* che dice: «Quando vide la mia tristezza lei voleva andare, ma era già scritto che quella notte avrei perso il suo amore...»

FINE.